

INDICE

Premessa	7
I. Pensieri sul suicidio	11
II. Ancora sul suicidio e sul problema della scelta	20
III. Sulla morte e sul morire	27
IV. Tentativi di ricerca sul concetto di morte	36
V. Il suicidio nella storia della psichiatria	40
VI. Riflessioni sul morire	48
VII. Riflessioni sul cervello e sul pensiero	56
VIII. Il torto dei filosofi	63
IX. Pitagora di Samo	70
X. Pirrone di Elide	74
XI. Zenone e Epicuro	78
XII. Filolao e Protagora	80
XIII. Da Eraclito a Leonardo	83
XIV. Ancora sul ritorno alle origini	88
Riferimenti bibliografici	94

PREMESSA

Tutti i progressi nella cultura, mediante i quali l'uomo compie la propria educazione, hanno per fine l'applicazione delle conoscenze e delle abilità così acquisite al loro uso nel mondo; ma nel mondo l'oggetto più importante a cui rivolgere questa applicazione è l'uomo, perché l'uomo è il fine ultimo di se stesso.

Quindi la conoscenza dell'uomo, nella sua qualità di essere terrestre dotato di ragione, merita in modo particolare di esser detta conoscenza del mondo, benché l'uomo sia solo una parte delle creature terrestri.

Antropologia dal punto di vista pragmatico
Immanuel Kant

Parlare di suicidio è difficile come è difficile parlare di tutti i problemi relativi alla morte.

Fin dall'antichità i filosofi girano intorno al problema della morte come farfalle intorno al fuoco. E così fanno mistici e teologi.

Li ostacola il silenzio degli spazi.

Tutto quello che si è detto e che si cerca di dire sul mondo della trascendenza è vuoto e oscuro, proprio come sono buie le

tombe.

«Nirvana» sembra voler dire «estinzione». La lampada che si spegne. La candela che si strugge.

I limiti del nostro esistere ci consumano e tengono in sospenso sia la nostra intelligenza, sia la nostra sensibilità, sia la nostra fantasia, sia la nostra immaginazione.

Eppure la speranza non cede.

Al di fuori dovrebbe esistere quello che gli indigeni dell'Australia chiamano poeticamente «il tempo del sogno». Il desiderio di uscir fuori dalla morsa. Il trovar quiete.

In questi anni di lavoro mi sono incontrato molte volte con le esperienze del desiderio di morire e con i tentativi di suicidio.

Ho conosciuto a fondo persone che si sono uccise.

Ho tentato sempre di evitare i suicidi, con il metodo del dialogo e della discussione e non con la costrizione e l'autorità, che soffocano l'individuo creativo e accrescono la voglia di morire.

Una volta, per evitare l'internamento di una giovane donna che si era avvelenata, ho provveduto da solo a disintossicarla.

Ero all'inizio della mia attività, nel periodo fiorentino, in assoluta solitudine.

Se la persona non fosse sopravvissuta mi avrebbero condannato.

Però, anche ora le cose non sono cambiate molto.

Questo libro non si occupa tanto del problema del suicidio quanto invece del problema della scelta e del suo significato nel percorso breve e insicuro dell'esistenza di ciascuno di noi, così sospesa e incerta e del tutto casuale.

Non intendo esaltare il suicidio né biasimarlo, ma cerco di riproporre la libertà individuale di scelta di fronte all'uomo funzione così caro alle nostre società autoritarie ormai completamente disumane.

Certo lo scenario è molto pittoresco.

Quelli che si possono permettere vacanze dispendiose possono anche organizzare safari divertenti contro gli indigeni dell'Amazzonia, mentre gli scienziati di astrofisica, quando vogliono costruire un super osservatorio, non è detto che siano interessati a rispettare le tradizioni delle popolazioni locali.

I capi di Stato in Francia o in Cina (o in ogni altro luogo) difendono il loro diritto di continuare gli esperimenti atomici, perché, come tutti sanno, la potenza dei governi è al di sopra della vita dei singoli e al di là dei vantaggi della specie.

L'aumento di tumori e di leucemie e la nascita di bambini con difetti genetici è problema del tutto secondario, se non addirittura trascurabile.

La guerra chimica è uno dei capisaldi delle ricerche universitarie.

Molti nascono, e le neonate superflue vengono soppresse, mentre i preti discutono di preservativi.

Logicamente, i bambini abbandonati nelle strade delle metropoli possono servire come fornitori delle banche di organi, o come materiali per le orge sessuali dei turisti.

Altri, che si trovano in zone di guerra, vengono mutilati dalle mine di fabbricazione italiana, le più efficienti sul mercato.

Poi la carità pubblica ne prende alcuni per fornirli di protesi.

Li portano in aereo dalle zone di guerra a Francoforte sul Meno.

Li strappano alle loro radici.

Ma li rimandano indietro accomodati.

I ricchi se la godono e i poveri muoiono di fame.

La salute è un bene dei privilegiati.

C'è chi vende i reni per comprarsi da mangiare.

Il mondo è diviso in gaudenti e moribondi.

Alla televisione parlano i moralisti, fornendo messaggi zuccherosi e inni perbenisti alla fedeltà, all'ordine e alla sottomissione allo Stato.

Il tutto viene confermato con le esecuzioni capitali in diretta.

Come ha insegnato Eichmann, il suddito modello deve essere obbediente e riservato, senza pretese di ragionare da solo.

Soprattutto, il rispetto della legge e dei costumi qualunque cosa prescrivano.

In ogni caso, essere miti, tranquilli, obbedienti e buoni ese-

cutori.

Intanto i suicidi sono in aumento in tutte le fasce di età, con perplessità dei moralisti e scandalo degli studiosi di psicologia.

Ma la scelta del suicidio non è la pura e semplice volontà di morire. È, più propriamente, nella disperazione o nella stanchezza o nell'umiliazione o nel dolore senza pace, il desiderio violento di uscire rapidamente al di fuori dell'incertezza, il rifiuto del terreno ambiguo e senza sbocco in cui ci siamo trovati senza volere, arbitrariamente e casualmente introdotti, forse fin dal momento iniziale della concezione, o dal momento successivo della nascita, o dal giorno in cui si è divenuti consapevoli.

A volte ci si uccide per eccesso di voglia di vivere quando, assetati di gioie e di piaceri, si vede che non ci son più le forze, o mancano le opportunità per placarsi o le occasioni per costruire nuovi significati.